

PAOLO MALNI

FRA DUE PATRIE

Profughi trentini e giuliani nella Grande Guerra

Durante la Grande Guerra su tutti i fronti, dal Belgio alla Galizia, dai Balcani al Friuli e al Veneto, dal fronte dell'Isonzo a quello trentino, si verificarono movimenti di civili che comportarono lo spostamento di alcuni milioni di persone, tra evacuati e popolazioni in fuga, rimpatriati ed espulsi, internati e confinati. Si tratta quindi di un fenomeno europeo, le cui dimensioni sono notevoli per entità ed estensione geografica, e su cui – dopo un lungo silenzio – la storiografia si sta interrogando in misura crescente ⁽¹⁾. Quasi ovunque ad essere coinvolte furono le popolazioni di frontiera, spesso costituite da minoranze nazionali, elemento questo che rese più complesse le questioni relative ai profughi ⁽²⁾, aggiungendo ai problemi relativi alla loro assistenza e al loro impiego in campo lavorativo, quelli del rapporto con autorità e popolazioni ospiti,

⁽¹⁾ Uno sguardo d'assieme in Bruna BIANCHI, *I civili: vittime innocenti o bersagli legittimi?*, in EAD. (a cura di), *La violenza contro la popolazione civile nella Grande guerra. Deportati, profughi, internati*, a cura di Bruna BIANCHI, Milano, Unicopli, 2006, pp. 13-82; uno studio complessivo sul caso francese in Philippe NIVET, *Les Réfugiés français de la Grande Guerre (1914-1920). Les «boches du Nord»*, Paris, Economica, 2004; per una panoramica generale sui movimenti di popolazione connessi alla Grande Guerra cfr. Antonio FERRARA, Niccolò PIANCIOLA, *L'età delle migrazioni forzate. Esodi e deportazioni in Europa 1853-1953*, Bologna, Il Mulino, 2012, specie pp. 131-149, anche se in relazione agli spostamenti delle popolazioni di frontiera tra Austria ed Italia, oggetto di questo contributo, il testo appare carente ed impreciso.

⁽²⁾ Con questo termine intendo qui indicare sia le persone fuggite di loro volontà (se di volontà si può parlare in tempo di guerra), sia gli evacuati d'autorità, che – benché vadano distinti per quanto riguarda le motivazioni delle loro partenze – vissero nei luoghi di profuganza condizioni sostanzialmente analoghe; diverso invece è il discorso riguardante gli internati per motivi politici o militari, oggetto che esula da questo contributo.

che conobbe una vasta gamma di sfumature, dalla solidarietà patriottica al sospetto, da sentimenti umanitari ad atteggiamenti di esclusione, da pratiche assimilatorie ad atteggiamenti persecutori. La stessa identità culturale e “nazionale” dei profughi venne spesso messa in discussione dall’impatto con i nuovi contesti in cui questi si trovarono a vivere il tempo della profuganza, e la risposta agli stimoli e alle pressioni di cui sopra non fu certamente univoca.

Quanto appena detto vale anche per i profughi delle zone di frontiera dell’Impero asburgico, Trentino e Litorale (regione amministrativa che comprendeva la Contea di Gorizia e Gradisca, Trieste e l’Istria), le cui vicende si collocano all’interno dei fenomeni generali connessi con gli spostamenti di popolazioni generati dal conflitto. Essi, a seconda delle circostanze, si trovarono a vivere in mezzo a qualcuno dei tanti popoli dell’Impero, sì da cittadini asburgici ma di lingua italiana, o, dall’altra parte del fronte, da profughi di lingua italiana ma sudditi della Monarchia asburgica, per non parlare dei profughi di lingua slovena che vennero evacuati verso le regioni interne dell’Italia: questo intreccio di appartenenze nazionali e di sudditanze legali fu spesso un fattore che rese più problematica la loro esperienza, connotata dalla condizione di trovarsi in sospenso fra due patrie.

LE EVACUAZIONI ⁽³⁾

Verso l’interno dell’Impero asburgico vennero evacuati o fuggirono almeno 240.000 persone, di cui 140-150.000 italiani (circa 75-80.000 dal Trentino, i rimanenti dal Litorale) e 90-100.000 tra sloveni e croati. In Italia i profughi provenienti dalla “terre redente” secondo i censimenti ufficiali furono circa 80.000, 30.000 dal Trentino, i rimanenti dalla Venezia Giulia; come profughi irredenti vennero, però, censiti almeno 20.000 regnicoli ⁽⁴⁾.

⁽³⁾ Questo capitolo, come i due successivi, riprende – in sintesi e con alcune modifiche – parte del mio contributo *Profughi di frontiera. Gli esodi di trentini e giuliani in Austria e in Italia*, in Paola ANTOLINI et al., *Donne in guerra 1915-1918. La Grande Guerra attraverso l’analisi e le testimonianze di una terra di confine*, Atti del Convegno (Tione di Trento, 5 novembre 2005), Tione di Trento-Rovereto, Centro Studi Judicaria-Museo Storico italiano della Guerra, 2006, pp. 81-102, a cui si rimanda per una bibliografia di massima su tali temi.

⁽⁴⁾ Sul problema dell’interpretazione dei dati del censimento dei profughi di guerra operato dalle autorità italiane nel 1918 cfr. Paolo MALNI, *Evacuati e fuggiaschi dal fronte dell’Isonzo. I profughi della Grande Guerra in Austria e in Italia*, in Franco CE-

Reichsitaliener, o “regnicoli”, venivano chiamati i cittadini italiani immigrati in Austria e residenti (o dimoranti) nei territori asburgici, spesso da lunghi anni e talvolta da più generazioni; molti di loro rimpatriarono nei mesi precedenti l’intervento italiano, per non trovarsi nella spiacevole condizione di sudditi di uno stato nemico, esposti alle probabili misure di ritorsione che l’Austria avrebbe preso – ed effettivamente prese – nei loro confronti. Il flusso delle partenze crebbe man mano che la situazione politica andava precipitando verso il conflitto, per raggiungere il suo apice nei giorni immediatamente precedenti l’intervento. Si trattava di esistenze che venivano sconvolte, di beni che venivano abbandonati, di vite che improvvisamente precipitavano nell’incertezza: solo una parte dei regnicoli aveva parenti o punti d’appoggio in Friuli, nel Veneto o in qualche altra regione italiana; molti altri avevano sempre vissuto nell’Impero asburgico e dell’Italia conoscevano ben poco. Tra di loro poi vi erano anche persone, specie donne, nate cittadine austriache – e in qualche caso di madrelingua non italiana – e divenute regnicole per matrimonio.

Quanti scelsero di rimanere in Austria vennero, salvo eccezioni, tratti poi in arresto dalle autorità austriache e internati in appositi campi o confinati in qualche località del vasto Impero: non meno di 10.000 persone dal Litorale conobbero questa sorte; più contenuto il flusso dal Trentino, che comunque riguardò parecchie centinaia di persone⁽⁵⁾. In un secondo tempo, in seguito ad un accordo diplomatico tra Austria e Italia – raggiunto con la mediazione della neutrale Spagna – donne, vecchi e bambini, ossia tutti quelli non atti alle armi o non considerati pericolosi per altri motivi, vennero espulsi e rimpatriati in Italia attraverso la Svizzera. Parte di questi raggiunse le proprie famiglie, se ne avevano, o i propri luoghi d’origine, ma molti vissero il periodo bellico in Italia come profughi, al pari degli evacuati dal fronte, spesso negli stessi luoghi ed ospiti delle stesse istituzioni assistenziali⁽⁶⁾.

Passando agli esodi dei cittadini austriaci – di cui si occupa in parti-

COTTI (a cura di), *“Un esilio che non ha pari” 1914-1918. Profughi, internati ed emigrati di Trieste, dell’Isontino e dell’Istria*, Gorizia, Libreria Editrice Goriziana, 2001, p. 105.

(5) Secondo un prospetto della *Zentraltransportleitung* (ZTL) al Ministero dell’interno, al 10 giugno 1915 erano transitati per la Stazione di perlustrazione di Salisburgo, oltre ai profughi, 615 regnicoli e 2.187 “sospetti”, non è chiaro se tutti cittadini austriaci o anche regnicoli (Österreichisches Staatsarchiv (ÖSA), Allgemeine Verwaltungsarchiv (AVA), Ministerium des Innern (Mdi), Allgemeine (Allg), 19, n. 31425/15, ZTL a Mdi, 12.6.1915); per il Litorale v. nota seguente.

(6) Neva BIONDI, *Regnicoli. Storie di sudditi italiani nel Litorale austriaco durante la prima guerra mondiale*, in CECOTTI (a cura di), *“Un esilio che non ha pari”*, cit., pp. 49-69.

colare questo contributo – verso l’Austria vi fu una grande ondata principale, dovuta alle evacuazioni predisposte dalle autorità politiche e militari dell’Impero, sulla base di una pianificazione preparata a lungo nei mesi che precedettero l’intervento italiano; iniziati il 17 maggio 1915 con l’avvio dell’evacuazione parziale della piazzaforte marittima istriana di Pola e del suo circondario, gli sgomberi coinvolsero nei giorni successivi la città piazzaforte di Trento e numerose aree del Trentino (dalle Giudicarie all’Alto Garda, dalla bassa Val Lagarina alla Valsugana), nonché varie località del futuro fronte dell’Isonzo (in particolare i paesi posti ai piedi dell’altopiano carsico).

La portata di queste evacuazioni fu ben superiore al previsto, sia perché – in particolare nell’Isontino – non pochi furono quanti fuggirono “volontariamente” da località non interessate da ordini di sgombero, sia perché alcuni comandi subordinati ampliarono notevolmente le zone di evacuazione, come accadde in Val Lagarina.

La maggior parte degli evacuati fu diretta verso l’interno dell’Impero, ma diverse decine di migliaia di profughi, soprattutto quelli fuggiti per proprio conto, trovarono un precario rifugio nelle retrovie dei vari fronti: in Trentino, in Tirolo, nella Carniola e nella stessa Trieste, che pure vide parte della sua popolazione unirsi al flusso dei profughi. A questa prima grande ondata seguirono altri movimenti di minor consistenza, in particolare nell’agosto 1916 (Gorizia e dintorni) e nell’estate-autunno 1917 (altopiano della Bainsizza).

Verso l’Italia si ebbero tre flussi principali: il primo interessò una serie di località occupate dall’esercito italiano nel corso delle prime settimane di operazioni (Giudicarie, Valsugana, fronte dell’Isonzo, ecc.); il secondo fu provocato dalla *Strafexpedition* della primavera 1916 e coinvolse in particolare alcune aree del Trentino, che le truppe italiane dovettero abbandonare o paventarono di doverlo fare (Valsugana, Val Lagarina, Vallarsa), mentre l’ultimo si verificò in occasione della rotta di Caporetto ed interessò sia parte delle popolazioni dei territori occupati dalle truppe italiane sul fronte dell’Isonzo (è il caso di Gorizia), che le aree coinvolte nella rettifica della linea del fronte (Trentino orientale). In quest’ultima ondata spesso non si verificarono vere e proprie evacuazioni, ma partenze di quanti a vario titolo avevano motivo di temere il ritorno degli austriaci, in particolare coloro che avevano collaborato con le autorità di occupazione italiane.

Quali, in generale, le motivazioni delle evacuazioni e delle fughe? Alla base dei provvedimenti di sgombero stava la necessità di allontanare la popolazione dal teatro di combattimento, per sottrarla ai pericoli bellici ed eliminare ostacoli alle operazioni militari, cui si aggiungevano

motivi relativi alla sicurezza militare (spionaggio e sabotaggio) e al bisogno di sfruttare le retrovie per le esigenze logistiche delle truppe (alloggi, sedi per comandi, ecc.). Da parte austriaca per le cosiddette aree di fortezza (Trento e Pola) c'era poi la volontà di evitare le tensioni sociali che un eventuale stato d'assedio avrebbe causato tra i civili, in particolare per quanto riguardava l'approvvigionamento.

Spesso vi era, poi, una diffidenza verso popolazioni non di rado considerate poco affidabili, se non anche sospette di intesa con il nemico. Motivazioni di questo tipo stanno alla base dell'evacuazione da parte austriaca di Vermiglio (Val di Sole, Trentino) o di Spodnj Log (Bretto di sotto) nei pressi di Bovec (Plezzo), così come degli sgomberi da parte italiana di Condino (Giudicarie, Trentino) o dei villaggi posti alle pendici del Krn (Monte Nero), caso in cui giocarono un ruolo importante i sospetti dei comandi italiani verso le locali popolazioni slovene. Sospetti, però, che si esercitavano anche nei confronti della popolazione della parte italiana del Goriziano, e che nell'autunno 1915 portarono ad evacuare da Monfalcone i circa 1.500 abitanti ancora rimasti.

Per quanto riguarda le scelte delle popolazioni tra partire e rimanere, quando fu possibile scegliere, le motivazioni politico-nazionali che spesso le autorità delle due parti giudicarono come determinanti, erano in realtà solo uno dei motivi che le occasionavano e vanno comunque collocate all'interno di un ventaglio di ragioni ben più ampio. A spingere alla fuga furono soprattutto la paura della guerra e delle sue conseguenze, l'insostenibilità delle condizioni di vita a ridosso delle prime linee e la volontà di non perdere i contatti con i congiunti, fuggiti a loro volta o arruolati nell'esercito austriaco, mentre il timore di un incerto destino, l'attaccamento alle proprie case, alla terra, ai familiari che non volevano o non potevano partire, furono prevalenti nella decisione di rimanere (7).

L'ASSISTENZA PROFUGHI IN AUSTRIA

Nell'Impero asburgico, in continuità con le scelte già effettuate nell'estate del 1914 in relazione al flusso di profughi del fronte orientale, il

(7) Per un'analisi delle scelte della popolazione cfr. Paolo MALNI, *Via dalla guerra: le comunità dei civili*, in Lucio FABI (a cura di), 1914-1918. *Scampare la guerra. Renitenza, autolesionismo, comportamenti individuali e collettivi di fuga e la giustizia militare nella Grande Guerra*, Ronchi dei Legionari, Centro Culturale Pubblico Polivalente, 1994, pp. 109-120; Lucio FABI, *Gente di trincea. La grande guerra sul Carso e sull'Isonzo*, Milano, Mursia, 1994, pp. 319-330.

governo si assunse l'onere dell'assistenza, considerata però una concessione discrezionale e non un diritto dei profughi. Le principali competenze in materia vennero accentrate nelle mani del Ministero dell'Interno, che produsse una considerevole mole di norme e gesti, direttamente o attraverso il suo apparato periferico, la vita dei profughi. Altri interventi (comitati di assistenza, amministrazioni provinciali, ecc.) vennero ammessi solo se subordinati alle politiche statali, miranti a rafforzare i legami popolazioni/stato.

Nonostante questi limiti, il "Comitato di soccorso per i profughi del Meridione" – sorto nel luglio 1915 e animato da personalità del mondo politico, culturale ed ecclesiastico delle aree di provenienza (tra cui Alcide Degasperis e Luigi Faidutti) – ebbe un ruolo di primo piano e divenne un interlocutore del governo in tutte le principali questioni riguardanti i profughi.

La maggior parte dei profughi venne sussidiata in denaro e dispersa in piccoli gruppi nelle varie regioni dell'Impero (la cosiddetta "diaspora"), alle prese con scarsità di generi alimentari e di vestiario, alloggi fatiscenti, insufficienza dei sussidi, soprusi delle autorità locali e contrasti con le popolazioni ospiti. Se vi fu in molti casi solidarietà, altrove, spinte anche dall'atteggiamento ostile delle autorità locali, le popolazioni indigene tendevano a considerare i profughi una delle cause delle proprie privazioni, quando non addirittura "nemici e traditori" della patria. I profughi quindi, anche per le diversità culturali e linguistiche che li connotavano, si trovarono a ricoprire in molte occasioni il ruolo di capro espiatorio in una situazione che vedeva crescere le sofferenze e il malcontento delle popolazioni della Monarchia, sempre più provate dal protrarsi del conflitto.

La parte rimanente dei profughi, per lo più anziani e donne con prole numerosa, venne mantenuta in natura nei campi profughi appositamente costruiti. I principali campi destinati ai profughi di lingua italiana furono Wagna (Stiria), Mitterndorf e Pottendorf (Bassa Austria) e Braunau (Alta Austria), città di legno capaci di ospitare dalle 5.000 alle 20.000 persone, dotate di chiese, scuole, officine, ospedali ed altri servizi, ma dove condizioni di vita particolarmente dure, specie alimentari e igienico-sanitarie, provocarono morbilità e mortalità, specie infantile, molto alte. L'uso di strumenti di coercizione e controllo (residenza coatta, sistemi di disciplina sommaria, gestione gerarchica autoritaria) e la dimensione collettiva dei campi fanno del *Barackensystem* – come venne chiamato allora – un'istituzione che può essere iscritta all'interno dell'evoluzione di quel modello concentratorio, che proprio durante la prima guerra mondiale conobbe un

notevole sviluppo, benché la diversità con i famigerati lager nazisti o i gulag sovietici rimanga netta.

Sia nei campi che nella “diaspora”, inoltre, i profughi costituirono una riserva di manodopera a basso costo da impiegare, anche grazie a misure di coazione al lavoro, in agricoltura e nelle aree industriali; d’altro canto l’aver un lavoro consentiva ai profughi di disporre di qualche risorsa in più e costituiva una premessa necessaria per uscire dai campi profughi; attività produttive sorsero negli stessi campi profughi.

Solo a partire dalla primavera-estate del 1917, la riapertura del Parlamento e le denunce dei deputati portarono all’adozione di una serie di riforme nell’organizzazione dell’assistenza ai profughi, nonché, dopo un tormentato iter parlamentare, al varo di una legge di tutela che sancì i diritti all’assistenza, al lavoro, alla libertà di movimento. Il deteriorarsi delle condizioni di vita nella Monarchia, però, diminuì l’impatto che questi cambiamenti ebbero nella vita dei profughi e l’unica prospettiva di soluzione delle loro vicissitudini apparve sempre più il rimpatrio. Questo venne avviato dopo Caporetto, ma, per le devastazioni belliche nelle aree di provenienza e per il protrarsi dei combattimenti in alcune di esse (è il caso del Trentino), poté essere portato a termine solo nel corso del 1919.

L’ASSISTENZA PROFUGHI IN ITALIA

Diversamente dal modello austriaco, nella gestione dell’assistenza profughi nella penisola italiana mancò, almeno fino alla fine del 1917, un coordinamento centralizzato vero e proprio. Nella zona di guerra le competenze erano divise tra i comandi militari ed il Segretariato Generale per gli Affari Civili, organo del Comando Supremo con giurisdizione su tutto ciò che riguardava i rapporti con le amministrazioni civili e la popolazione nei territori occupati dalle truppe italiane. Nel resto del Regno la materia fece capo al Ministero dell’Interno, ed in particolare dalla Direzione Generale della Pubblica Sicurezza, ma a lungo questa si limitò all’emanazione di alcune direttive di massima e ad una generica supervisione dell’operato di prefetture ed enti locali, cui fu demandata l’attuazione dell’assistenza.

Questa situazione portò ad una delega di fatto di molte funzioni a organismi non governativi (comitati di preparazione o mobilitazione civile, istituzioni benefiche, ecc.), che non solo distribuivano aiuti o raccoglievano fondi, ma assunsero direttamente la gestione dei ricoveri per profughi e di altre forme di assistenza. Tra queste, organizzazioni tradi-

zionalmente operanti nel campo dell'emigrazione (l'“Opera Pia Bonomelli” e la “Società Umanitaria” di Milano) (8), istituzioni culturali e patriottiche come la “Dante Alighieri”, ma soprattutto le associazioni nate nell'ambito dell'emigrazione politica irredenta (9), prima fra tutte la “Commissione Centrale di Patronato dei fuorusciti adriatici e trentini”, sorta a Roma nell'aprile 1915 – presieduta dal triestino Salvatore Segrè, con vicepresidenti i trentini Carlo Esterle e Giovanni Pedrotti – che fungeva da organo di collegamento tra gli altri comitati ed aveva nel Ministro per le terre redente Salvatore Barzilai un interlocutore privilegiato nel governo.

Di fronte ai numerosi problemi della gestione dell'assistenza, acuiti dal nuovo flusso di profughi dal Trentino e, soprattutto, dal Vicentino in occasione della *Strafexpedition* austriaca nella primavera del 1916, e rispondendo anche alle richieste provenienti dagli ambienti dell'emigrazione politica irredenta (10), il Ministro degli interni Orlando nel luglio 1916 fece un primo tentativo di uniformare l'assistenza profughi, emanando una circolare nella quale si disponeva la nomina di apposite commissioni prefettizie (11), con il compito di ispezionare colonie e comuni di insediamento dei profughi, rilevare eventuali carenze dell'assistenza e proporre le possibili soluzioni.

Benché si verificassero dei miglioramenti in situazioni specifiche, carenze, disparità di trattamento, confusione nelle competenze conti-

(8) Michele DEAN, *I profughi a Milano: la città, l'assistenza*, in AA.VV., *I friulani durante l'invasione. Da Caporetto a Vittorio Veneto*, Udine, Arti Grafiche Friulane, 1999, pp. 77-92.

(9) Tra le organizzazioni più importanti la Commissione dell'Emigrazione Trentina e la società Patria. Associazione pro Trieste e Trento, entrambe operanti a Milano, la Commissione di Patronato per i profughi italiani d'oltre confine di Firenze, il Comitato per l'emigrazione della Venezia Giulia di Udine. Per uno sguardo generale cfr. Renato MONTELEONE, *La politica dei fuorusciti irredenti nella Guerra Mondiale*, Udine, Del Bianco, 1972.

(10) Bruno COCEANI, *L'opera della Commissione Centrale di Patronato tra i fuorusciti adriatici e trentini durante la grande guerra*, Trieste, Off. Graf. della Editoriale Libreria, 1938, passim.

(11) Archivio Centrale dello Stato Roma (ACS), Ministero dell'Interno (MI), Direzione Generale di Pubblica Sicurezza (DGPS), Polizia Giudiziaria (PG), Profughi e internati di guerra, b. 28, f. 1085, sf. Circolare 12100.1.5, Circolare MI-DGPS n. 12100-1-5, 12.7.1916, ACS. Le commissioni dovevano essere composte da funzionari della prefettura, membri di organizzazioni di beneficenza o comitati di preparazione civile, nonché, eventualmente, da esponenti delle associazioni del fuoruscitismo irredento (questi ultimi di fatto vennero cooptati solo in alcune province). Le relazioni delle commissioni sono raccolte in ACS, MI, DGPS, PG, Profughi e internati di guerra, bb. 23, 26 e 28.

nuarono a regnare nel campo dell'assistenza profughi e solamente nell'autunno 1917 si mise a punto una riforma organica. Il progetto, però, non venne attuato, perché la rotta di Caporetto determinò una svolta ancor più radicale in questo settore. L'afflusso nel Regno di centinaia di migliaia di profughi dal Friuli e dal Veneto orientale fece della questione profughi un'emergenza di rilievo nazionale e portò alla nascita dell'"Alto Commissariato per i profughi di guerra", istituito presso la Presidenza del Consiglio dei ministri. Nonostante le premesse, ancora una volta vennero eliminate solo in parte le sovrapposizioni di competenze, le discordanze nell'azione dell'apparato periferico dello Stato e la mancanza di un coordinamento con le associazioni operanti in questo campo, fattori che contribuirono a rendere più difficile la vita dei profughi nelle varie regioni italiane.

Fin dall'inizio venne fatta la scelta di distribuire i profughi lungo tutta la penisola, cercando così di minimizzare i problemi che la loro presenza poteva comportare. La maggior concentrazione si ebbe in Piemonte, Lombardia, Toscana, Lazio, Campania e – fino a Caporetto – Veneto e Friuli. Una parte dei profughi venne concentrata in colonie, che di norma non superavano le 2-300 persone, utilizzando strutture riadattate all'uso come ex conventi, scuole o caserme, dove erano mantenuti dallo Stato. Tra le poche colonie di maggiori dimensioni, quelle di Legnago (Verona), che ospitava circa 1.500 trentini, e l'"Asilo profughi" di Cordenons (Pordenone), che accoglieva 700 sloveni dell'alta valle dell'Isonzo – entrambe gestite dal Segretariato Generale per gli Affari Civili – nonché la colonia di Piazza d'Armi di Milano, ospitante oltre un migliaio di trentini, nella cui conduzione svolse un ruolo fondamentale la "Commissione dell'Emigrazione Trentina" operante nel capoluogo lombardo.

Le colonie in genere garantivano un discreto livello di assistenza (sanitaria, scolastica, etc.), ma comportavano anche limitazioni alla libertà personale. Più numerosi furono tuttavia i profughi dispersi a piccoli gruppi un po' in tutta la penisola, sussidiati in denaro e sistemati spesso in abitazioni private, le cui spese di affitto erano a carico di prefetture e comuni.

A differenza di quanto si verificò in Austria, in Italia molto minori furono i problemi di approvvigionamento, anche se l'insufficienza dei sussidi rispetto al costo dei generi di prima necessità, le sperequazioni a danno dei profughi nella distribuzione degli approvvigionamenti e l'esigua quantità di beni (vestiario in particolare) che essi avevano potuto portare con sé spesso incisero sulle loro condizioni di vita.

Alloggi di fortuna spesso freddi o malsani, alta incidenza di morbilità

e mortalità, insufficienza dei sussidi elargiti dallo Stato italiano e conseguente difficoltà a procurarsi cibo e vestiario in misura adeguata, sfruttamento della forza lavoro costituita dai profughi (bassi salari, occupazioni precarie ecc.), sono elementi ricorrenti nelle testimonianze e nei documenti. Naturalmente accanto a queste situazioni se ne registrano altre di segno opposto: colonie profughi ben organizzate, positivo inserimento nelle realtà locali, solidarietà, condizioni di vita soddisfacenti, per quanto le circostanze dovute alla guerra potevano permetterlo.

PROFUGHI E QUESTIONE NAZIONALE

Tra le varie questioni legate all'esperienza dei profughi irredenti nel Regno e nell'Impero, particolare importanza hanno i problemi legati all'identità nazionale e al rapporto con autorità e popolazioni ospitanti, temi cui questo contributo è specificamente dedicato.

Una premessa di metodo si impone. Le fonti di cui disponiamo non sono ricche di elementi in materia e quindi non consentono di misurare con esattezza, nemmeno approssimativa, gli orientamenti politico nazionali della gran parte dei profughi.

Ad un primo sguardo, infatti, la lettura dei documenti prodotti dai profughi, che archivi pubblici e privati ci hanno tramandato, sembra mostrare che in entrambi i paesi le preoccupazioni prevalenti fossero ben altre che non la questione nazionale: le necessità materiali della vita (cibo, alloggi, ecc.), il lavoro, i legami familiari (ricongiungimenti, notizie dai combattenti, dai parenti rimasti dall'altra parte del fronte) occupano buona parte di lettere, diari, suppliche e petizioni. Altro elemento comune è il desiderio di pace, espresso di frequente nelle più svariate modalità, e – connesso a questo – il pensiero del rimpatrio nei propri paesi e nelle proprie dimore, per riprendere il filo dell'esistenza che gli eventi bellici avevano strappato.

I riferimenti di carattere politico o nazionale compaiono con minor frequenza, spesso appena accennati e non sempre interpretabili in maniera univoca. Un esempio a riguardo può essere dato dall'uso, che soprattutto nei primi mesi di guerra ricorre con una certa frequenza negli scritti dei profughi dispersi nell'Impero, di espressioni come «il nemico italiano», «l'Italia traditrice», «la perfida alleata»⁽¹²⁾, magari accompagnati dalla

⁽¹²⁾ Qualche esempio in Diego LEONI, Camillo ZADRA (a cura di), *La città di legno. Profughi trentini in Austria (1915-1918)*, Trento, Temi, 1981, passim. Espressioni si-

qualificazione delle truppe austriache come «i nostri». Non è facile distinguere in questi casi quando si tratti dell'emergere di una preesistente e consolidata posizione politico-nazionale, e quando invece della ricezione acritica – in un momento di dolore ed angoscia per il distacco dalla propria terra, la perdita dei propri beni e la lacerazione delle famiglie – degli stilemi della propaganda austriaca, quando ancora non si tratti di un uso strumentale all'accoglimento delle proprie richieste da parte di autorità e comitati di soccorso. Analogo il discorso che si può fare rispetto all'utilizzo altrettanto, se non di più, frequente, dei vocaboli «stranieri» e «terre straniere», in riferimento alle popolazioni ed alle regioni che ospitavano i profughi: sottintendevano una connotazione di alterità/ostilità nazionale o avevano una valenza puramente descrittiva e venivano usati, ad esempio, in luogo di «forestieri» e «terre lontane»? In tutti questi casi per poter decifrare la valenza delle espressioni bisognerebbe poter saper qualcosa di più sugli scriventi, sulla loro storia, sulle loro posizioni politiche, nonché sugli specifici contesti nei quali vivevano e che spesso sono all'origine dell'utilizzo di determinati accenti.

Quelli che emergono, infatti sono espressioni o comportamenti fortemente marcati dalla soggettività, e dalla particolare condizione in cui si trovarono i profughi: non si vuole con ciò negare il loro essere degli indizi, spie della diffusione di idealità patriottiche, nell'uno e nell'altro senso, ma bisogna tener presente il rischio di elevare a paradigma dei casi particolari.

In secondo luogo, in molti casi le indicazioni sulle posizioni politico-nazionali dei profughi provengono non dai protagonisti, ma da giudizi dati dall'esterno, dalle varie autorità che si occuparono della questione o da esponenti di comitati ed associazioni politicamente e nazionalmente orientati. Sulle valutazioni che questi soggetti diedero delle posizioni dei profughi pesarono pregiudizi e stereotipi, diffusi già prima del conflitto e largamente utilizzati dalle opposte propagande di guerra, ma soprattutto la tendenza a ricondurre ogni espressione ed atteggiamento ad una lettura dicotomica basata sul binomio austriacante/irredentista, categorie che rivelarono la loro incapacità «di cogliere le contraddizioni, le sfumature, la complessità»⁽¹³⁾.

mili ricorrono spesso anche negli scritti dei soldati trentini: v. Fabrizio RASERA, Camillo ZADRA, *Patrie lontane. La coscienza nazionale negli scritti dei soldati trentini (1914-18)*, in Gianluigi FAIT (a cura di), *Sui campi di Galizia (1914-1917). Gli Italiani d'Austria e il fronte orientale: uomini popoli culture nella guerra europea*, Rovereto, Museo Storico Italiano della Guerra, 1997, pp. 317-358.

⁽¹³⁾ Quinto ANTONELLI, *I dimenticati della Grande Guerra. La memoria dei combattenti trentini (1914-1920)*, Trento, Il Margine, 2008, p. 139.

Non va dimenticato, infatti, che già nell'anteguerra nelle zone di residenza dei profughi era presente un caleidoscopio di posizioni al riguardo, su cui influivano appartenenze sociali, tradizioni familiari, ruoli ricoperti nella società, ma anche percorsi esistenziali: idealità e identità non appaiono entità immutabili e fisse, ma presentano una fluidità sensibile al variare dei contesti e delle esperienze.

Le tradizionali immagini del cittadino italiano e del contadino nazionalmente passivo quando non austriacante, quest'ultimo "vittima" della propaganda di un clero devoto all'Impero⁽¹⁴⁾, visioni ricorrenti in opuscoli ed articoli usciti a cavallo dell'intervento italiano e riprese largamente dalla propaganda bellica, al di là della loro natura di stereotipi, dimostrano di essere decisamente grossolane, ed uno sguardo più attento alle stesse fonti di matrice irredentista ne fa emergere i limiti. Sia l'analisi di alcune relazioni informative sugli orientamenti nazionali della popolazione di alcune aree del Trentino prodotte da fuorusciti irredenti⁽¹⁵⁾, che le note riservate stese tra 1914 e 1915 da Giovanni Pedrotti, figura di spicco dell'irredentismo trentino, sull'«opinione pubblica delle popolazioni trentine»⁽¹⁶⁾ appaiono molto meno nette nell'esprimere giudizi in materia, evidenziando le prime l'esistenza di una cospicua fascia di "indifferenza" – costituita da persone che non sembravano porsi il problema nazionale – particolarmente cospicua nei ceti medio-bassi, e mostrando le altre una diffusione delle diverse opzioni nei vari distretti e valli del Trentino che davano vita ad una "geografia" articolata e non priva di sovrapposizioni.

Certo, anche queste fonti individuavano nei centri urbani una presenza più forte di tendenze filo-italiane ed anche irredentiste, prevalenti fra la borghesia di orientamento liberale, e sottolineavano una maggior diffusione nelle campagne di sentimenti di lealismo dinastico verso l'Impero o di passività nazionale, ma il quadro che ne emerge è ben più variegato rispetto alle semplificazioni di cui sopra. Analisi più recenti hanno poi sottolineato l'importanza delle identità locali, così come di

⁽¹⁴⁾ Il giudizio negativo sul clero riguardava in particolare quello isontino (cfr. Piero MELOGRANI, *Storia politica della Grande guerra 1915-1918*, Roma-Bari, Laterza, 1969, pp. 27-29; Luigi BRUTI LIBERATI, *Il clero italiano nella grande guerra*, Roma, Editori Riuniti, 1982, pp. 170-171).

⁽¹⁵⁾ Cfr. Diego LEONI, Camillo ZADRA, *Classi popolari e questione nazionale al tempo della prima guerra mondiale: spunti di ricerca nell'area trentina*, in «Materiali di lavoro», ns, 1983, 1, pp. 5-26.

⁽¹⁶⁾ Renato MONTELEONE, *Un documento inedito: gli appunti di Giovanni Pedrotti sull'opinione pubblica trentina alla vigilia della 1ª guerra mondiale*, in «Materiali di lavoro», ns, 1983, 1, pp. 27-34.

quella percezione di sé come “italiani d’Austria” – o “austriaci che parlano italiano” – che nelle sue varie sfumature era piuttosto diffusa tanto nell’area giuliana che nel Trentino ⁽¹⁷⁾, e che trovava almeno in parte una sua traduzione a livello politico nell’autonomismo dei cattolici, sia trentini che isontini; d’altro canto all’interno dello stesso movimento cattolico non mancavano posizioni più articolate per quanto riguarda la questione dell’appartenenza statale ⁽¹⁸⁾.

Né, per contro, può essere trascurata la capacità di penetrazione del discorso nazionale non solo tra i ceti urbani, ma anche nelle aree rurali, attestata dalla crescita degli iscritti alla Lega Nazionale nei centri minori del Trentino negli anni precedenti il conflitto, di cui riferisce il contributo di Elena Tonezzer in questo stesso volume.

Infine, va ribadita la natura non statica delle percezioni identitarie, che proprio le vicende legate al conflitto concorsero a far evolvere: esperienze come quelle dei combattimenti al fronte, dell’internamento e dell’esodo contengono in sé la forza di cambiare e ridefinire convinzioni e sensi di appartenenza ⁽¹⁹⁾. Ne sono quasi una certificazione le note affermazioni di De Gasperi sull’esito di un eventuale referendum sull’appartenenza del Trentino all’Austria, che il deputato popolare alla fine del 1914 prevedeva largamente favorevole all’Impero e, al contrario, nelle ultime settimane di guerra propizio ad un distacco della regione dalla Monarchia asburgica ⁽²⁰⁾.

Del resto la guerra fu anche a livello delle forze politiche operanti fra gli italiani d’Austria un fattore di cambiamento delle posizioni tradizionali, nel segno di un sempre maggior distacco dall’Impero, che si verificò anche all’interno di forze, come i cattolici trentini, fino ad allora refrattarie alla causa irredentista ⁽²¹⁾.

⁽¹⁷⁾ LEONI, ZADRA, *Classi popolari e questione nazionale*, cit.

⁽¹⁸⁾ Per il Trentino cfr. Umberto CORSINI, *La questione nazionale nel dibattito trentino*, in Andrea CANAVERO, Angelo MOIOLI (a cura di), *De Gasperi e il Trentino*, Atti del Convegno (Trento, 16-18 dicembre 1982), Trento, Reverdito, 1985, pp. 653-666; per l’Isontino v. l’introduzione a *L’attività del partito cattolico popolare friulano negli ultimi venticinque anni (1894-1918)*, ristampa anastatica dell’omonimo testo del 1919, introduzione e note a cura di Italo SANTEUSANIO, Gorizia, Istituto di storia sociale e religiosa, 1990, pp. XIII-LXI; Italo SANTEUSANIO, *Giuseppe Bugatto. Il deputato delle “Basse” (1873-1948)*, Udine-Gorizia, La Nuova Base - Istituto di storia sociale e religiosa, 1985, in particolare pp. 34-47, 302-315.

⁽¹⁹⁾ RASERA, ZADRA, *Patrie lontane*, cit., p. 318.

⁽²⁰⁾ Richard SCHÖBER, *Alcide De Gasperi al parlamento a Vienna*, in Andrea CANAVERO, Angelo MOIOLI (a cura di), *De Gasperi e il Trentino tra la fine dell’800 e il primo dopoguerra*, cit., pp. 680-681, 693.

⁽²¹⁾ CORSINI, *La questione nazionale*, cit.; Claus GATTERER, «*Italiani maledetti, maledetti austriaci*». *L’inimicizia ereditaria*, Bolzano, Praxis 3, 1986, specie pp. 183-200;

Pur con tutte le cautele e le riserve sopra descritte, non sarà comunque inutile dar conto di alcuni elementi che emergono dalla documentazione disponibile, relativamente ai due nodi fondamentali del rapporto con le popolazioni ospiti e di quello con le autorità, elementi che condizionarono più di altri le posizioni dei profughi e la loro percezione di sé, nodi che, senza dubbio, erano presenti alle autorità dei paesi ospitanti e agli altri soggetti coinvolti nell'assistenza ai profughi, benché con diversi gradi di consapevolezza. La "questione profughi", infatti, fin dall'inizio comportò un intreccio di problemi assistenziali, politici e sociali, con evidenti riflessi sul piano dell'ordine pubblico e della tenuta del fronte interno.

PROFUGHI E NAZIONE NELL'IMPERO

Il legame tra assistenza e sentimento di appartenenza alla Monarchia era ben chiaro al governo austriaco, il cui Ministro dell'interno nel giugno 1915, nel delineare i limiti dell'azione dei comitati assistenziali rispetto alla sfera di competenza statale, precisava:

...lo scopo del volontario intervento statale tende a rafforzare nei profughi l'idea dello Stato e con ciò a mirare già adesso alla repressione di certe tendenze nei territori di confine in questione dopo il ristabilimento delle condizioni ordinarie ⁽²²⁾.

La linea del governo – nell'impossibilità di ricorrere alle argomentazioni del patriottismo nazionale, data la natura plurinazionale dell'Impero – era chiaramente quella di far leva sul ruolo dello Stato: anche in quest'ottica va inquadrato l'accentramento nelle mani dell'apparato statale delle competenze in materia di assistenza ai profughi di cui si è detto in precedenza. In secondo luogo non si mancava di sottolineare, nella propaganda e nelle stesse disposizioni normative ⁽²³⁾, unitamente

sulla posizione del leader dei cattolici popolari trentini De Gasperi cfr. SCHÖBER, *Alcide De Gasperi al parlamento a Vienna*, cit., pp. 669-695; Stefano TRINCHESE, *L'altro De Gasperi. Un italiano nell'impero asburgico. 1881-1918*, Roma-Bari, Laterza, 2006, specie pp. 185 ss.; per entrambi gli autori De Gasperi, pur rivolgendosi forti critiche all'apparato statale asburgico – specie sul trattamento riservato a soldati, profughi, internati e più in generale alle popolazioni trentine – sarebbe approdato all'accettazione del distacco del Trentino dall'Impero solo negli ultimi mesi di vita dello stesso.

⁽²²⁾ ÖSA, AVA, MdI, Allg, 19, n. 26681/15, MdI a Ministerpräsident, 15.6.1915, (trad); il riferimento alla lotta all'irredentismo è evidente.

⁽²³⁾ Un esempio, oltre a quanto si dirà in seguito, nella circolare del Ministero dell'Interno del 13.4.1915 (Ivi, n. 16119/15), relativa al trattamento dei profughi del fronte orientale.

ai consueti richiami al patriottismo dinastico e al ruolo “paterno” dell’Imperatore, la necessità dell’armonia e della collaborazione tra i popoli della Monarchia.

Proprio su quest’ultimo versante, però, si palesarono non poche difficoltà ed i profughi ebbero fin dall’inizio la sensazione, come scrissero diversi di loro, di essere «abbandonati in terra straniera», benché fossero a tutti gli effetti cittadini della Monarchia. Il deputato isontino Giuseppe Bugatto, in un intervento dell’estate 1917, rievocando i primi mesi dell’esodo, così si riferiva alla situazione verificatasi in Ungheria nell’estate del 1915:

Là i contadini friulani capitarono fra ungheresi, ruteni e rumeni, fra gente che non capiva una parola della loro lingua, e dalla quale non si poteva pretendere che accettasse con favore questi forestieri. Fra quella gente, essi dovettero soffrire la fame, andare scalzi e mal vestiti di casa in casa come mendicanti, e da mendicanti furono anche trattati ⁽²⁴⁾.

Oltre alle barriere linguistiche, nel caso dei profughi italiani contava proprio la loro nazionalità: spesso, specie al momento del primo impatto, venivano confusi con regnicoli o internati e trattati di conseguenza. Una profuga trentina nel Salisburghese, Teresa Ponticello, scriveva alla fine del giugno 1915:

Qui ci va male, dobbiamo giacere con i bambini piccoli sulla paglia, come le bestie. Conduciamo una vita da martiri, qui in mezzo ai tedeschi che non ci possono soffrire, e se non vi fossero stati costretti, non ci avrebbero neppure dato alloggio. Io starei piuttosto nel nostro Tirolo, in mezzo alla pioggia di Schrapnell ⁽²⁵⁾.

Qualche mese dopo da Tetschen, nei Sudeti, scriveva Anna Zanfagnon:

Dobbiamo girare tutto il giorno in città per comprare un pezzo di pane; tutti dicono, che noi siamo Italiani, perciò non ci vogliono dare né pane né farina. Ci sono cose che possono far impazzire ⁽²⁶⁾.

⁽²⁴⁾ Discorso parlamentare di Bugatto del 15.6.1917. La traduzione è ricavata da «Il Gazzettino di Pola» del 23.6.1917.

⁽²⁵⁾ ÖSA, Kriegsarchiv (KA), Armee Oberkommando (AOK), Evidenzbüro (Evb), Gemeinsames Zentralnachweisebüro (GZNB), b. 3728, z. 1352res., Italienische Zensurgruppe B, *Bericht*, 21.7.1915, Teresa Ponticello al marito prigioniero in Russia, da Oberndorf, 22.6.1915, (trad); la dizione Tirolo compare nel testo tedesco e non è dato sapere se nell’originale venisse usato Tirolo o Trentino.

⁽²⁶⁾ ÖSA, KA, AOK, Evb, GZNB, b. 3745, z. 4186, Italienische Zensurgruppe ABCDE, *Siebenter allgemeiner Bericht*, 1.8.1916, p. 174, Anna Zanfagnon, evacuata a Tetschen (Boemia), a Luigi Zuccolo, confinato a Wien-Kaiser-Ebersdorf, 14.10.1915.

E sempre dai Sudeti di lingua tedesca, all'inizio del 1917 una lavoratrice esprimeva il suo stato d'animo:

Al lavoro mi dicono sempre, che sono una zingarella e un'italiana, perché ho il colorito scuro. Le donne, qui tutte bionde, ci invidiano per i nostri capelli neri. Se c'è un Dio, spero per lo meno in una rivincita. La gente ci ha perfino detto, che ci lascerebbe morire di fame. Io maledico l'ora e il momento, che sono arrivata qui ⁽²⁷⁾.

Naturalmente non sempre le accoglienze furono ostili; in molte località i profughi trovarono persone caritatevoli, specie donne, che si prodigarono per prestare loro i primi aiuti, così come borgomastri o capi-villaggio che assicurarono sistemazioni dignitose e favorirono l'integrazione con i residenti. In particolare segnalazioni di questo tipo riguardano la Moravia e la Boemia di lingua ceca ⁽²⁸⁾; in qualche caso l'elemento della nazionalità giocò paradossalmente a favore, come scriveva Assunta Girardi:

Qui è terribile: tutta una grande brughiera, e tutti parlano boemo: guai se sentono parlare tedesco! Essi diventarono gentili solo quando appresero che siamo italiani. È veramente da ridere, se non si dovesse piangere: il mondo è una grande commedia ⁽²⁹⁾.

Le difficoltà incontrate dai profughi spinsero il Ministero dell'interno a inviare a tutte le autorità provinciali una circolare – con la raccomandazione di diffonderla ampiamente a mezzo stampa – in cui, accanto alle assicurazioni circa l'impegno del governo a favore dei profughi, si affrontava la questione:

A tutto ciò si aggiunge qui il fatto che la fuga di questa popolazione porta con sé – almeno per una parte dei fuggiaschi – anche il fatto della parentela di lingua e di cultura con il nuovo nemico, il cui tradimento quindi la opprime doppiamente e potrebbe sollevare in essa il timore, che all'interno essa possa aspettarsi una accoglienza poco amichevole.

Questo però non è il caso: al contrario, i fuggiaschi dai territori di confi-

⁽²⁷⁾ ÖSA, KA, AOK, Evb, GZNB, b. 3748, n. 4492, *Monatsbericht über Internier-tenangelegenheiten in der Monarchie*, 1.2.1917, p. 6 (trad); il rapporto non cita il nome della profuga, ma si limita a dire che è una lavoratrice dimorante a Bischofsteinitz (Boemia).

⁽²⁸⁾ Cfr. Dario COLOMBO, *Boemia. L'esodo della Val di Ledro 1915-1919*, Tione di Trento, Centro Studi Judicaria, 2008.

⁽²⁹⁾ ÖSA, KA, AOK, Evidenzbüro, GZNB, b. 3745, z. 4186, *Italienische Zensurgruppe ABCDE, Siebenter allgemeiner Bericht*, 1.8.1916, p. 186, Assunta Girardi, evacuata a Dreihäcken (Boemia), a suo marito Edvino, internato a Katzenau, 12.1.1916 (trad.).

ne meridionali di ogni nazionalità, possono convincersi che essi godranno le cure speciali e la protezione delle autorità nella stessa misura che i fuggiaschi del Settentrione. Essi possono aspettarsi d'essere accolti quali fedeli cittadini, con cuore aperto e con ogni sostegno, finché i territori della loro patria saranno nuovamente assicurati ⁽³⁰⁾.

In quest'ottica di rafforzamento del legame con lo Stato possono esser viste le celebrazioni delle ricorrenze dinastiche, prima fra tutte il genetliaco dell'Imperatore, organizzate dalle direzioni dei campi profughi, che memorie e cronache dell'epoca descrivono affollate e partecipate ⁽³¹⁾, così come l'assunzione del patronato del Comitato profughi da parte dell'arciduchessa Maria Josefa e la partecipazione ad iniziative benefiche di diversi esponenti dell'alta nobiltà e dell'*establishment* austriaco. Sulla stessa linea, poi, si mossero organi di informazione e giornalisti di guerra, che esaltarono il ruolo dello Stato nei confronti dei profughi. Uno degli esempi più significativi è un brano sul campo di Wagna del giornalista e scrittore di guerra Ernst Decsey; dopo aver descritto in toni idilliaci il *Barackenlager*, Decsey sottolineava:

Oggi essi [i profughi] vengono accolti da braccia amichevoli, vedono ad un tratto che essere cittadini non significa solo essere contribuenti, ma anche: ricevere un alloggio, ricevere il vitto, che lo Stato apparecchia loro la tavola – modestamente certo, ma sempre – mette i malati in ospedale, refrigera il latte per i lattanti, manda i bambini a scuola: i profughi possono ricevere tutto, “agguantare” tutto, dalla polenta alle scarpe, dalla biancheria intima fino ad un proprio giornale e chi vuole lavorare, ottiene anche lavoro ⁽³²⁾.

⁽³⁰⁾ *Un'ordinanza del Ministero dell'interno sui nostri fuggiaschi*, in «Eco del Litorale», 12.6.1915; il testo originale in ÖSA, Archiv der Republik, Inneres/Justiz, 04, KFL, b. 15, f. Flüchtlingsfürsorge 1914/15, circolare n. 27858/15 MdI del 8.6.1915.

⁽³¹⁾ Filomena BOCCHER, *Diario di una maestra in esilio nel “Lager” di Mitterndorf*, a cura di Lenina BOCCHER, Vitaliano MODENA, Roncegno, Cassa Rurale di Roncegno, 1983; riferimenti a p. 156 (genetliaco dell'Imperatore) e p. 177 (onomastico dell'Imperatore): in entrambi i casi l'autrice sottolinea la spontanea devozione della popolazione verso il sovrano nonostante gli «inenarrabili dolori» e i maltrattamenti subiti. Nell'«Almanacco del popolo» del 1917, annuario edito dalla Luogotenenza della Stiria e destinato ai profughi, una foto relativa al genetliaco dell'Imperatore ritrae una grande folla che ascoltava il pontificale celebrato dal Capitano provinciale di Gorizia mons. Luigi Faidutti: l'immagine naturalmente non ci dice nulla sui sentimenti dei partecipanti, ma “il concorso di folla”, per usare un'espressione in voga all'epoca, appare certamente notevole.

⁽³²⁾ ERNST DECSEY, *Italienische Stadt in Steiermark*, in ID., *Im Feuerkreis der Karst. Neue Folge des Kriegs in Stein*, Graz, Leykam, 1916, pp. 155-169; il passo citato è a p. 162 (trad.).

Nonostante le raccomandazioni ministeriali, la realtà effettiva dei mesi e degli anni successivi mostrò un quadro ben diverso da quello dipinto da Decsey: il peggioramento delle condizioni di vita dei profughi, le tensioni con le popolazioni locali per la spartizione di risorse sempre minori, il trattamento iniquo e a volte sprezzante da parte delle autorità locali, produssero un crescente distacco tra profughi e Stato, che tendeva a tradursi, come ha osservato Claus Gatterer, in uno «svanire graduale del patriottismo austriaco che s'era sempre espresso fra il popolo minuto trentino e friulano» (33). In questo contesto uno degli elementi di discriminazione nei confronti dei profughi di lingua italiana, soprattutto da parte delle autorità periferiche, era costituito proprio dalla loro nazionalità, come denunciarono in più occasioni i deputati Bugatto e De Gasperi, il quale parlò apertamente di uno «spirito di persecuzione», che aveva gravato sui profughi fin dal momento delle evacuazioni (34).

Il risultato fu l'emergere sempre più evidente di tensioni su base nazionale, in particolare nei confronti delle autorità – di lingua tedesca – che i profughi ritenevano direttamente responsabili delle loro sofferenze, in primo luogo i funzionari dei campi profughi. In una lettera di protesta da Mitterndorf del settembre 1917 del socialista Enrico Moggio tra le varie richieste compare l'allontanamento di tutti gli impiegati tedeschi (35), mentre nell'ottobre seguente in una riunione di profughi della Valsugana ospitati nel campo si decise di perseguire il medesimo obiettivo (36). In un altro accampamento, quello di Wagna, che ospitava profughi provenienti dall'Istria e dal fronte dell'Isonzo, già teatro di diversi episodi di protesta, nell'ottobre 1917 si verificarono i cosiddetti “fatti di Wagna”, incidenti in cui venne ucciso dai gendarmi un giovane profugo istriano. La commissione parlamentare che si recò a Wagna per indagare sull'accaduto indicò nell'esistenza di pregiudizi nazionali nei confronti dei profughi, specie fra il personale preposto alla sorve-

(33) GATTERER, «*Italiani maledetti, maledetti austriaci*», cit. p. 195.

(34) L'espressione venne usata da De Gasperi nel suo intervento parlamentare sui problemi dell'assistenza profughi (Haus der Abgeordneten, *Stenographische Protokolle* [HdA, SP], XXII Session, 18. Sitzung, 12.7.1917, p. 916).

(35) ÖSA, AVA, MdI, Allg, 19, n. 61484/17, E. Moggio a MdI, 18.9.1917. Il Comitato profughi, pur non ponendo preclusioni di carattere nazionale, da tempo aveva chiesto che il personale degli accampamenti a contatto con i profughi fosse scelto tra coloro che ne conoscevano lingua e consuetudini.

(36) BOCCHER, *Diario di una maestra*, cit., p. 169; in varie pagine del suo scritto la Boccher registra una crescente ostilità della popolazione dell'accampamento verso il personale tedesco.

glianza, una delle cause degli incidenti e – d'altro canto – proprio la visita della commissione fu occasione di espressione di sentimenti anti-tedeschi da parte dei profughi ⁽³⁷⁾.

Il ruolo del fattore nazionale fra gli elementi scatenanti le tensioni del *Barackenlager* stiriano venne sottolineato anche dal Comando militare di Graz, quando nel suo rapporto sugli eventi affermava:

Come si è potuto accertare, l'ostilità della popolazione è motivata unicamente da motivi nazionali. I profughi fanno risalire ogni provvedimento delle autorità che sia loro sgradito al fatto che queste sono composte quasi esclusivamente da tedeschi, e si oppongono ad esse in maniera ostile ⁽³⁸⁾.

Nel dibattito parlamentare che ne seguì fu De Gasperi a rilevare che «in parecchi accampamenti di profughi si sono manifestate delle tendenze nazionali», indicando il pericolo che «venga lanciata anche in queste baracche di legno la fiaccola delle discordie nazionali» ⁽³⁹⁾, un pericolo che Bugatto, che mantenne fino alla fine il suo lealismo nei confronti dell'Impero, aveva denunciato già alcuni mesi prima, esprimendo il timore «che Wagna non diventi la tomba del patriottismo dei nostri friulani» ⁽⁴⁰⁾, patriottismo asburgico, sottinteso.

Particolarmente interessante, nel dibattito seguito ai “fatti di Wagna”, l'intervento del polacco Halban, presidente della Commissione profughi, che denunciò la volontà di segregazione dei profughi delle autorità austriache e si scagliò contro il *Barackensystem*, affermando tra l'altro:

Non invidio l'uomo che ha escogitato il *Barackensystem*, egli dovrà rispondere davanti a Dio e allo Stato di migliaia di esistenze distrutte, egli dovrà rispondere davanti a Dio e all'Austria del fatto che migliaia di cittadini venuti qua come amanti dello Stato, come fedeli, leali cittadini, perché non volevano mettersi a disposizione del nemico, o sono morti qui o sono ritornati nella loro patria pieni di sfiducia verso lo Stato ⁽⁴¹⁾.

⁽³⁷⁾ Sui “fatti di Wagna” e le loro conseguenze cfr. Paolo MALNI, *Fuggiaschi. Il campo profughi di Wagna 1915-1918*, S. Canzian d'Isonzo, Consorzio Culturale del Monfalconese, 1998, pp. 140-149; Gatterer, «*Italiani maledetti, maledetti austriaci*», cit., pp. 194-195.

⁽³⁸⁾ ÖSA, AVA, MdI, Allg, 19, n. 68789/17, Ufficio informazioni Militärkommando Graz a Evb; 8.10.1917 (trad.)

⁽³⁹⁾ Guido GENTILI, *La deputazione trentina al Parlamento di Vienna durante la guerra*, Trento, Libreria editrice Tridentum, 1920, p. 94.

⁽⁴⁰⁾ HdA, SP, XXII Session, 7. Sitzung, 15.6.1917, p. 326 (trad.).

⁽⁴¹⁾ HdA, SP, XXII Session, 29. Sitzung, 16.10.1917, p. 1485 (trad.).

Finì con i tricolori issati in alcuni campi alla fine della guerra e le bandiere italiane sventolate dai profughi sui treni che li riportavano in patria. A Wagna alcuni impiegati ed insegnanti diedero luogo ad una manifestazione filo-italiana, ricordata nelle sue memorie dalla profugorizia Maria Hofer:

L'armistizio. Molte grida nelle baracche e in strada, è finita la guerra, è finita la guerra.

Il maestro di musica Seghizzi assieme a altri signori hanno fatto una dimostrazione con discorso.

Ed hanno esposto la bandiera italiana. Gridando!!! Viva l'Italia!!! (42).

Gesti forse di minoranze, certo non condivisi da tutti (43), ma comunque significativi e spia di un mutamento in atto, e senz'altro agli antipodi degli esiti auspicati dalle autorità asburgiche nel 1915.

PROFUGHI E NAZIONE IN ITALIA

Apparentemente in Italia, stando alla propaganda interventista sui fratelli irredenti, alle dichiarazioni sul "grido di dolore", insomma agli scopi conclamati della guerra, i termini del problema avrebbero dovuto essere ben diversi. Ne era convinto il filologo austriaco Leo Spitzer, che nell'aprile 1916 esplicitò il proprio punto di vista, basato sull'analisi della corrispondenza tra i cittadini austriaci evacuati o internati in Italia e i loro parenti rimasti nell'Impero (scambio che avveniva tramite la Croce Rossa), missive che ebbe modo di esaminare nella sua qualità di addetto alla censura militare presso l'ufficio che vagliava le lettere che si scambiavano prigionieri di guerra, internati e civili tra Austria ed Italia (44):

(42) Maria Hofer, *Ricordi di Wagna*, p. 74 (cit. in MALNI, *Fuggiaschi*, cit., p. 202). Episodi simili si ebbero anche a Mitterndorf (ÖSA, AVA, MdI, Allg, 19, n. 63727/18, Luogotenenza Austria Inf. a MdI, 4.11.1918).

(43) A Braunau l'esposizione del tricolore suscitò la contrarietà di parecchi profughi, forse per timore di rappresaglie da parte austriaca nei loro confronti (*Un episodio trentino a Braunau*, in «Alba trentina», IV (1920), 12, pp. 264-268); cfr. anche *La città di legno*, cit., pp. 190-191.

(44) Leo Spitzer (1887-1960), filologo e critico letterario, durante la Grande Guerra prestò servizio nel *Gemeinsames Zentralnachweisbureau* – l'ufficio che si occupava della censura della corrispondenza di prigionieri di guerra, internati e per un periodo anche dei profughi – come esperto della lingua italiana. Da questa esperienza, e dai materiali che ebbe occasione di raccogliere, nacque l'opera *Italienische Kriegsgefangenenbriefe*, Bonn, Hanstein, 1921 (trad. it. *Lettere di prigionieri di guerra italiani. 1915-1918*, Torino, Bollati Boringhieri, 1976).

Il nostro esperimento etnobiologico mostra che grazie alla lingua comune viene tolto ogni tratto ostile al rapporto di appartenenti a stati nemici. L'italiano del Litorale come profugo in Stiria è uno straniero, lo stesso uomo in Italia è percepito come connazionale: si confrontino solo le espressioni astiose dei profughi italiani austriaci in Stiria, Boemia e Ungheria con il tono di fratellanza che è abituale in Italia. La lingua con le sue tradizioni spirituali e sentimentali stringe in un legame comune suditi di stati diversi, specialmente se ad essa si aggiunge un'identica mentalità religiosa ⁽⁴⁵⁾.

A prima vista sembrerebbe di poter concordare con il filologo austriaco, dato che in Italia, al di là delle normali differenze dovute ai diversi dialetti parlati, l'assenza di una barriera linguistica vera e propria facilitò senz'altro le comunicazioni e i rapporti tra i profughi, le autorità e le popolazioni ospitanti. Del resto proprio sulle affinità linguistiche e culturali fecero leva i tentativi delle autorità e dei mezzi di comunicazione italiani di costruire un discorso pubblico intorno ai profughi, rivolto sia alle popolazioni locali, nell'intento di favorire l'integrazione dei nuovi venuti, sia ai profughi stessi, con lo scopo di rafforzarne i sentimenti di italianità e di guadagnarli a quella che veniva chiamata "la causa nazionale".

Una precisazione: il discorso riguarda naturalmente i profughi di nazionalità italiana e non quelli di nazionalità slovena provenienti dal fronte dell'Isonzo, 10-12.000 persone, l'analisi della cui situazione richiederebbe un discorso a parte che non è possibile fare in questa sede ⁽⁴⁶⁾.

Esemplificativo dei toni utilizzati è una nota pubblicata poco più di un mese dopo l'intervento italiano dal «Giornale di Udine»:

La nuova madre amorosa, l'Italia, apre le grandi braccia ai figliuoli redenti. In questi giorni, grosse città e piccoli borghi, in ogni provincia d'Italia, hanno accolto centinaia e migliaia di profughi dai paesi ove infierisce l'uragano della guerra o dalle terre non ancora riscattate dalle nostre armi. E ogni cittadino italiano ha avuto per i nuovi fratelli le cure e le premure più vive. Ogni profugo è stato ricevuto nella nuova patria come un figliuol prodigo, tornato alla casa paterna, dopo il lungo errore, o come il figliuolo lontano che si credeva perduto e che si ritrova miracolosamente ⁽⁴⁷⁾.

⁽⁴⁵⁾ ÖSA, KA, AOK, Evb, GZNB, b. 3742, z. 3720, L. Spitzer, *Österreichische Italiener unter italienischer Herrschaft*, relazione dattiloscritta, p. VIII.

⁽⁴⁶⁾ Sui profughi sloveni Petra SVOLJŠAK, *Slovenski begunci v Italiji med prvo svetovno vojno*, in «Zbirka Zgodovinskega časopisa», 9, Ljubljana 1991.

⁽⁴⁷⁾ *L'Italia apre le braccia ai figliuoli redenti. I provvedimenti per i servizi civili*, in «Giornale di Udine», 4.7.1915; la nota è datata Roma, 2 luglio.

Un paio di settimane prima lo stesso quotidiano aveva dato conto dell'accoglienza ricevuta dai profughi irredenti a Grosseto:

Giunsero stamane 56 persone provenienti da Monfalcone e da altri luoghi redenti dal nostro valoroso esercito, accolte entusiasticamente alla stazione dal Prefetto, dalle autorità e dai componenti il comitato "Pro Patria", da numerosi cittadini. Dopo rifocillate, vennero premurosamente accompagnate e ricoverate in un comodo locale, messo gentilmente a disposizione dall'Istituto dei fondi rustici, con concorso del Comune. La popolazione manifesta cordiale simpatia agli ospiti, che si trovano in buone condizioni di salute ⁽⁴⁸⁾.

Non si tratta di un caso isolato: episodi simili emergono da lettere ed altri scritti di profughi, che riferiscono di festose accoglienze di autorità, comitati e popolazioni – in qualche caso accompagnati dal suono della fanfara – cui si aggiungevano aiuti concreti quali vestiti, cibo ed altro ancora ⁽⁴⁹⁾. Si tratta evidentemente del prodotto dei sentimenti di solidarietà verso le vittime della guerra, ma anche dell'ondata emotiva che accompagnò, sia pur in modo non uniforme, l'ingresso in guerra, similare del resto a quella che si verificò – con ben altri toni – di fronte al massiccio affluire di profughi, questa volta di cittadinanza italiana, in seguito alla rotta di Caporetto ⁽⁵⁰⁾.

Mancò comunque, in questa fase, una chiara linea governativa riguardo all'approccio con i profughi, in parte per l'impostazione stessa data dal governo alla gestione dell'assistenza e alla mancanza di un coordinamento centralizzato – di cui si è detto in precedenza – in parte per la scelta di non enfatizzare l'arrivo di profughi dal fronte. In un appunto preparatorio redatto dal Segretariato generale per gli affari civili per un intervento di Salandra alla Camera sulla questione degli internati nel dicembre 1915, in relazione alla possibilità di dare comunicazioni dettagliate circa le località evacuate, del Regno e non, si accenna chiaramente all'inopportunità «che il paese, che l'ignora, sappia questi

⁽⁴⁸⁾ *Le accoglienze entusiastiche ai profughi dei paesi ora redenti*, in «Giornale di Udine», 18.6.1915.

⁽⁴⁹⁾ Una profuga scriveva da Piazza Armerina (Caltanissetta): "Benché tedesca, sono stata accolta come un'italiana, i nostri fratelli ci accolsero con musica e con le bandiere nazionali. Poi ricevemmo da mangiare e da bere, ci dettero vino marsala, i bambini ricevettero pasticcini e fiori" (ÖSA, KA, AOK, Evb, GZNB, b. 3742, z. 3720, L. Spitzer, *Österreichische Italiener...*, allegati, p. 2, C. Comi a G. Comi, 7.12.1915, trad.); la Comi, con ogni probabilità austriaca di sentimenti filo-italiani sposata ad un regnicolo, scriveva al marito internato a Katzenau.

⁽⁵⁰⁾ Daniele Ceschin, *Gli esuli di Caporetto. I profughi in Italia durante la Grande Guerra*, Roma-Bari, Laterza, 2006, pp. 71-85.

particolari di popolazioni nostre sgombrate e si impressioni»⁽⁵¹⁾. Lanciare una campagna nazionale di solidarietà avrebbe avuto la conseguenza di portare alla ribalta dell'opinione pubblica le vicende dei profughi, e quindi avrebbe fatto venir alla luce notizie che il governo evidentemente preferiva tacere agli italiani: dal fronte dovevano venire solo notizie di avanzate e vittorie, non certo di sgomberi, meno che mai se riguardavano, come accadde ad esempio in Carnia, località parte integrante del territorio nazionale. Di qui l'affidarsi alle iniziative di accoglienza ed assistenza più o meno spontanee di comitati, autorità locali ed ecclesiastiche, singole personalità e via dicendo, con l'effetto di una solidarietà a macchia di leopardo.

Col passare dei mesi, affievolitasi questa prima ondata di solidarietà – che comunque, sia pur con notevoli differenze quantitative e qualitative, non venne mai completamente meno – emersero sentimenti ed atteggiamenti ben altrimenti connotati, man mano che la prosecuzione della guerra e il peggioramento delle condizioni generali di vita facevano emergere tensioni e problemi nel rapporto tra ospitanti e ospitati. Oggetto del contendere, quasi sempre i presunti trattamenti di favore nei confronti dei profughi, specie quelli relativi a cibo, sussidi, alloggi, che generavano una percezione dei profughi come persone che vivevano a carico della collettività e soprattutto come concorrenti nella spartizione delle risorse. Racconta Maria Dorigo, profuga da Monfalcone:

Eravamo in fila che passavamo per Livorno, e la gente che era di qua e di là della strada: «Tedescacci, siete venuti a mangiare il nostro pane», e ci sputavano...⁽⁵²⁾.

A questi elementi si aggiungevano poi stereotipi e pregiudizi di tipo politico-nazionale. Ne fa cenno Adone Tomaselli, tra i più attivi nell'opera di assistenza ai profughi, in una lettera alla Commissione dell'emigrazione trentina del giugno 1916:

Da molte colonie (Vergato, Oleggio, Mondolfo, Romino, Chiaravalle ecc.) mi giungono lettere desolate dei poveri nostri fratelli. [...] Quello che più offende gli sventurati è l'ambiente di freddezza e magari di aperta ostilità che vi trovano: si sentono dare delle spie o dei parassiti a tutto spiano⁽⁵³⁾.

⁽⁵¹⁾ ACS, Comando Supremo (CS), Segretariato Generale per gli Affari Civili (SGAC), b. 233, f. Internamenti-Norme, Minuta per l'intervento di Salandra alla Camera, dicembre 1915.

⁽⁵²⁾ Dalla testimonianza orale di Maria Dorigo (n. Monfalcone 1908), rilasciata all'autore il 10.9.1999 a Monfalcone.

⁽⁵³⁾ Museo Storico Trento, b. E/52, f. 1, A. Tomaselli a Commissione Emigrazione trentina, 25.6.1916; Tomaselli, già ispettore scolastico ed attivo nelle associazioni

Ai pregiudizi della popolazione si aggiungevano poi i giudizi espressi dalle autorità, che spesso rilevavano la tiepidezza, quando non l'assenza, di risposte patriottiche da parte dei profughi alle tante sollecitazioni di cui erano stati fatti oggetto. Tra i tanti esempi possibili, un passo di un rapporto del prefetto di Perugia dell'agosto 1916:

Se si fa eccezione per la popolazione di Cinte Tesino, che si mantiene riservata, e non manca di elementi che si mostrano animati da sano patriottismo, tutti gli altri ricoverati o manifestano palesemente e talora quasi ostentatamente il loro attaccamento all'Austria e la loro avversione all'elemento italiano [...] o comunque serbano un contegno che lascia apertamente intravedere o supporre la loro poca simpatia per la causa italiana...⁽⁵⁴⁾.

La diffidenza delle autorità si tradusse in misure di controllo a volte piuttosto rigide – più di una colonia aveva l'ingresso sorvegliato da militari o forze dell'ordine – in norme restrittive in materia di trasferimenti ed in altri piccoli ma significativi ostacoli alla libertà dei profughi, tanto che al congresso dei comitati di patronato di Firenze del luglio 1916 il trentino Virginio Vittori denunciò l'atteggiamento negativo di non poche autorità, che consideravano i profughi «come persone pericolose e mai abbastanza sorvegliate»⁽⁵⁵⁾. Nei confronti di profughi giudicati particolarmente ostili o propalatori di notizie di sapore disfattista veniva di norma applicata la misura del trasferimento in aree disagiate, prevalentemente nel Meridione, nonché, nei casi ritenuti più gravi, l'internamento in Sardegna o in qualche altra località adatta allo scopo.

Diversa, e più sfumata, è la posizione dei comitati irredenti, che registravano sì l'indifferenza in materia nazionale dei profughi e rilevavano la difficoltà di guadagnarli alla causa italiana, ma cercavano anche di darne una spiegazione, indicata di volta in volta nell'opera snazionalizzatrice del governo austriaco, nell'arretratezza culturale del mondo contadino, ma soprattutto nell'influenza negativa del clero e del movimento cattolico, che nella visione irredentista rappresentava un ostacolo fon-

magistrali trentine, venne nominato dallo SGAC sindaco di Vill'Agnedo; evacuata la Valsugana fu attivo nell'assistenza profughi e dal giugno 1918 diresse la colonia di Milano (cfr. Luciana PALLA, *Il Trentino orientale e la Grande Guerra. Combattenti, internati, profughi di Valsugana, Primiero e Tesino (1914-1920)*, Trento, Museo del Risorgimento e della Lotta per la Libertà, 1995, pp. 88-89, 184).

⁽⁵⁴⁾ ACS, MI, DGPS, PG, Profughi e internati di guerra, b. 28, f. 1085, Prefettura dell'Umbria a DGPS, 8.8.1916.

⁽⁵⁵⁾ Museo di Storia Patria Trieste (MSPTs), Irredenti, Fuoriusciti ed Internati (IFI), b. 25, f. Relazione Vittori, Relazione dell'Avv. V. Vittori sul servizio profughi, 16.7.1916.

damentale alla diffusione degli ideali patriottici e un veicolo di austriacantismo. Non mancò chi metteva in rilievo il peso che avevano sull'atteggiamento dei profughi i timori di eventuali ritorsioni da parte austriaca o i legami familiari con i combattenti nell'esercito austro-ungarico o con i parenti rimasti nei territori controllati dall'Impero. Una relazione di esponenti della Commissione centrale di patronato del marzo 1916 relativa alla provincia di Teramo riassume non pochi di questi motivi:

Sentimenti patriottici, lasciando da parte i cittadini italiani, e parlando solo degli irredenti appartenenti alle terre occupate, non possono per certo essere domandati da una popolazione rurale, provenienti da paesi dove la propaganda nazionale era costantemente ostacolata in tutti i modi ed in tutte le forme dal Clero e dalle Autorità, e che per la guerra si vide spogliata d'ogni suo avere, allontanata dalle sue case, dispersa, spesso con figli e con mariti nell'esercito austriaco.[...] Per questo motivo, in generale, non sentono ancora d'esser parte di un nuovo Stato. Ma a renderli nazionalmente incerti sembra che soprattutto li induca un certo inevitabile senso di sgomento e di paura per l'avvenire ⁽⁵⁶⁾.

Non pochi degli esponenti dei comitati avevano poi chiaro il legame tra le condizioni in cui si trovavano a vivere i profughi e la loro maggior o minor permeabilità alle tematiche della propaganda nazionale. Una cronaca del gennaio 1916 di un incontro tra il trentino Ottone Brentari, esponente della Lega Nazionale operante a Milano, e il ministro Barzilai, dovuta probabilmente alla penna dello stesso Brentari, individuava i termini della questione. Dopo aver descritto la situazione dei profughi «dispersi molte volte in paesi ove sono guardati con occhio sospettoso e trattati con troppo scarsa simpatia», l'articolista continuava:

Si tratta infatti (e non confondiamo per amor di Dio i profughi cogli internati!) chi dice di 40.000, chi di 45.000 chi persino di 48.000 persone (il numero preciso non lo sa neppure il Governo), donne, vecchi, bambini, vittime innocenti della guerra, sradicati dai loro paesi, interessi, abitudini, sbalestrati in località sconosciute, sussidiati e trattati in modo diverso da luogo a luogo, e (perché non dirla la parola?) quasi dimenticati. [...] perché non bisogna dimenticare che quei disgraziati torneranno pure, un giorno o l'altro, ai loro paesi, o alle rovine dei loro paesi, che saranno anch'essi cittadini del Regno, ed ameranno la madre Italia più o meno intensamente secondo che dai primi rapporti avuti con essa saranno stati trattati più o meno cordialmente ed umanamente ⁽⁵⁷⁾.

⁽⁵⁶⁾ MSPTs, IFI, b. 16, f. 6, Relazione di G. Paolina e F. Crivelli sulla provincia di Teramo, 1.3.1916.

⁽⁵⁷⁾ *La questione dei profughi. Un'intervista con l'on. Barzilai*, in «Giornale di Udine», 28.1.1916.

Analoghe osservazioni possono essere rintracciate in numerosi documenti prodotti nell'ambito della Commissione Centrale di Patronato e degli altri comitati dell'emigrazione irredenta, per i quali la questione profughi era di primaria importanza, sia ai fini di conquistare alla loro causa una fetta sempre più ampia di popolazione irredenta, sia per rafforzare la loro posizione di rappresentanti privilegiati, se non unici, degli irredenti presenti in Italia di fronte al governo italiano. I comitati si impegnarono quindi, oltre che nel campo dell'assistenza, in un'attività di propaganda che si concretizzava in incontri, conferenze, distribuzione di opuscoli ed altro materiale propagandistico.

Tra questi comitati spicca, per il rilievo della presenza trentina a Milano, città in cui operava, la Commissione per l'emigrazione trentina, diretta dal senatore Esterle e alla cui attività aveva partecipato durante il periodo della neutralità lo stesso Cesare Battisti. La Commissione, che inizialmente si dedicò soprattutto all'assistenza ai fuorusciti, cercando di incentivarne gli arruolamenti nell'esercito italiano, estese ben presto la sua attività ai profughi trentini, assumendo un ruolo di primo piano, tanto da occuparsi – su incarico della Prefettura – dell'erogazione dei sussidi e da gestire direttamente la popolosa colonia trentina (oltre 1.000 persone, una delle più numerose in Italia) che aveva sede in alcuni caseggiati in Piazza d'Armi. Il suo compito però non si limitava all'aspetto assistenziale, come emerge da una corrispondenza del «Giornale di Udine»:

Per risparmiare agli ospiti le complicazioni derivanti dall'autorità che indaga sul loro conto, la Commissione si incarica di verificarle condizioni di vita, i precedenti e gli scopi di ciascuno: quindi, se il risultato è favorevole, si fa garante per esso presso l'autorità ⁽⁵⁸⁾.

Quest'attività, qui descritta nel periodo della neutralità italiana e concernente in quel momento i fuorusciti, si estese ai profughi. Un esame dei carteggi della Prefettura di Milano mostra che Prefettura e Questura, quando avevano a che fare con richieste da parte dei profughi (sussidi, trasferimenti, ecc.), si rivolgevano abitualmente alla Commissione per ottenere informazioni sugli atteggiamenti politico-nazionali dei richiedenti, elementi che pesavano molto sull'esito delle pratiche; dalla documentazione risulta che, in linea di massima, le autorità seguivano le indicazioni della Commissione ⁽⁵⁹⁾. Il rapporto privilegiato tra

⁽⁵⁸⁾ *La colonia dei trentini*, in «Giornale di Udine», 5.1.1915.

⁽⁵⁹⁾ La documentazione in Archivio di Stato Milano (ASMI), Prefettura, I versamento, bb. 587-592.

autorità e Commissione diede di fatto a quest'ultima un notevole potere sui trentini residenti nel capoluogo lombardo, dato che era in grado di favorire o negare trasferimenti, scongiurare internamenti ma anche proporli.

Questa prassi, di cui ci sono riscontri anche per altre città italiane – e che venne più volte esplicitamente rivendicata dalla stessa Commissione centrale di patronato, con lo scopo asserito di evitare malintesi e false accuse a danno degli irredenti⁽⁶⁰⁾ – da un lato si inquadra perfettamente nel contesto di quella caccia al nemico interno che si sviluppò con notevole intensità durante il conflitto⁽⁶¹⁾, dall'altro finiva per appiattare l'operato delle autorità su quello degli ambienti irredentisti, col risultato di proporre un'interpretazione dell'identità nazionale monolitica e modellata su quella delle frange più intransigenti, non lasciando spazio all'azione di altri soggetti, che con diverse modalità avrebbero potuto mediare tra Stato e profughi.

In più di un caso, infatti, i comitati si servirono della loro influenza per togliere di mezzo persone non gradite e sbarrare la strada alle forze che non erano allineate con la sua linea politica. L'episodio più eclatante riguarda il tentativo di Emanuele Lanzerotti, già figura di spicco del cattolicesimo popolare trentino, appoggiato dalla curia milanese e dal deputato cattolico Filippo Meda – che nel 1916 diventerà ministro nel governo Boselli – di costituire una rete assistenziale per i profughi, il Segretariato popolare trentino. Alla Prefettura di Milano, giunsero numerose lettere (e un memoriale anonimo) provenienti dalla Commissione per l'emigrazione trentina o da suoi esponenti, in cui si dipingeva Lanzerotti come un austriacante travestito da italiano⁽⁶²⁾, ottenendo, se non l'auspicato allontanamento di Lanzerotti, il mancato appoggio delle autorità milanesi alla sua organizzazione. Appare evidente come gli ambienti dell'irredentismo trentino – e lo stesso vale per quello giuliano – si valessero del rapporto privilegiato con le autorità per continuare la lotta politica già ingaggiata in precedenza in patria, cosa che del resto era accaduta anche nelle “terre redente”, in particolare nell'Isontino, dove buona parte degli

⁽⁶⁰⁾ Il tema fu oggetto in particolare di un intervento di Vittorio Cesciutti, vicesindaco di Gorizia e fuoruscito, al congresso di Firenze delle Commissioni di patronato del 16-17.7.1916 (il testo in COCEANI, *L'opera della Commissione Centrale di Patronato*, cit., pp. 160-165).

⁽⁶¹⁾ Angelo VENTRONE, *La seduzione totalitaria. Guerra, modernità, violenza politica (1914-1918)*, Roma, Donzelli, 2003, specie pp. 193 ss.

⁽⁶²⁾ Il carteggio in ASMI, Prefettura, Gabinetto, I versamento, b. 586, f. Segretariato popolare trentino.

internamenti del clero e di esponenti del movimento cattolico traeva la sua origine dalle segnalazioni dei liberal-nazionali locali ⁽⁶³⁾.

Quali furono le risposte dei profughi ai tentativi di guadagnarli alla “causa nazionale”? Con tutte le cautele esposte in precedenza, va comunque rilevato che tanto nelle relazioni delle commissioni prefettizie, quanto in quelle dei membri della Commissione centrale di patronato, così come in numerosi altri documenti di comandi militari, prefetti ed autorità varie, i profughi vengono spesso descritti come riservati, indifferenti, se non addirittura ostili, alla causa italiana. Talvolta a comprovare questi giudizi vengono citati episodi specifici, attribuiti a singoli ma anche a gruppi, della cui veridicità, però, non sempre c'è la certezza, trattandosi in vari casi di voci raccolte dagli organi di polizia o di segnalazioni non documentate. A Legnago, sede di una colonia dei trentini della Vallarsa, ad esempio, sembra che da parte dei profughi fosse stato festeggiato l'onomastico dell'Imperatore, «indossando tra l'altro, per l'occasione, i loro abiti di festa» ⁽⁶⁴⁾. A Pianello Val Tidone (Piacenza), dove i profughi – provenienti da Castel Tesino – erano già stati accusati di riluttanza al lavoro, «di andar d'attorno ad elemosinare ed anche ad operare dei piccoli furtarelli di legna» ⁽⁶⁵⁾, si sarebbe verificato poi un episodio particolare, raccontato dal Commissario di P.S. di Greco (Milano):

Qui [*a Pianello val Tidone*] si trovavano relegati circa 300 persone di Castel Tesino (Valsugana) col loro parroco e tutti costoro non facevano che denigrare la guerra d'Italia esaltando l'Austria. L'ossessione loro era giunta al punto che quei profughi foggiate una sedicente statua d'Italia in gesso le fecero un piedistallo di paglia con la scritta «Quando l'Italia avrà mangiato questa paglia entrerà a Trieste» ⁽⁶⁶⁾.

Al di là della veridicità di questi episodi, nel corso del 1918 vi furono due occasioni nelle quali l'atteggiamento dei profughi attirò su di sé l'attenzione – e pesanti giudizi negativi – delle autorità italiane. Tra l'inverno e la primavera 1918 iniziarono ad arrivare alle autorità italiane –

⁽⁶³⁾ Sulle vicende del clero isontino cfr. Camillo MEDEOT, *Storie di preti isontini internati nel 1915*, Gorizia, Quaderno di «Iniziativa Isontina», 1969; Paolo MALNI, *Tra internamento e profuganza: il clero goriziano nella prima guerra mondiale*, in Josko VETRIH (a cura di), *L'Arcidiocesi di Gorizia dall'istituzione alla fine dell'Impero asburgico (1751-1918)*, Udine, Forum, 2002, pp. 449-466.

⁽⁶⁴⁾ ACS, CS, SGAC, b. 218, f. 35 Vallarsa-Sgombero, SGAC a Sezione Affari Civili Vicenza, 4.11.1916.

⁽⁶⁵⁾ ACS, MI, DGPS, PG, Profughi e internati di guerra, b. 26, f. 1078, sf. Piacenza, Relazione Commissione provinciale Piacenza su Pianello Val Tidone, 5.9.1916.

⁽⁶⁶⁾ ASMI, Prefettura, Gabinetto, I versamento, b. 586, f. Agitazione profughi, Commissario P.S. di Greco a Prefetto Milano, 26.4.1918.

tramite la S. Sede, l'ambasciata di Spagna, che curava gli interessi austro-ungarici in Italia, o direttamente – una serie di richieste collettive di rimpatrio nei territori controllati dalle truppe asburgiche, in particolare nella Valsugana, che in seguito allo spostamento della linea del fronte dopo Caporetto si trovava di nuovo quasi interamente in mano agli austriaci. Benché i motivi delle richieste fossero indicati nel desiderio di rivedere le proprie case o i propri congiunti e nella volontà di riprendere a coltivare le proprie terre, e benché si esprimesse gratitudine per l'assistenza ricevuta, il fenomeno appariva come una scelta di campo che destò il massimo allarme tanto nei comitati irredenti quanto nelle autorità italiane, a partire dal Ministero dell'Interno che ordinò accurate indagini sui sottoscrittori delle richieste e sulla diffusione delle missive. Queste appurarono la notevole estensione del fenomeno e le sue modalità di trasmissione (lettere fra profughi residenti nelle più svariate località), ma non riuscirono a risalire in modo univoco alla fonte dell'agitazione. Le domande furono ovviamente rigettate e le persone maggiormente coinvolte – estensori o promotori delle petizioni e autori di lettere con cui si segnalava ad altri l'iniziativa – furono punite con trasferimenti in aree disagiate o internamenti ⁽⁶⁷⁾.

La vicenda fu naturalmente occasione di rilievi da parte dei prefetti coinvolti nelle indagini, che pur sottolineando l'apoliticità delle intenzioni dei sottoscrittori delle petizioni e mettendo in rilievo l'«ingenuità» delle profughe, che non si sarebbero rese conto delle implicazioni del loro gesto, ribadirono in modo netto giudizi negativi sui profughi, rimarcando la «tiepidità» dei loro sentimenti nazionali, non senza riprendere talora le consuete accuse di austriacantismo. Ed ancora una volta nelle loro comunicazioni riemersero pregiudizi di carattere socio-antropologico, come quello del Prefetto di Milano, che a proposito dei firmatari scriveva:

Sono tutti contadini rozzi ed ignoranti, ma astuti, che non svelano tanto facilmente il loro pensiero e che se in apparenza si dimostrano umili e devoti, sono in realtà subdoli ed ingannatori ⁽⁶⁸⁾.

⁽⁶⁷⁾ La documentazione sulla vicenda in ACS, MI, DGPS, PG, Profughi e internati di guerra, bb. 8-9; gli atti sono custoditi in fascicoli divisi per provincia. Copie delle domande al Consolato di Spagna di Genova nei fascicoli 668 Ascoli, 700 Milano, 703 Novara, 706 Parma; al Ministero dell'Interno nei fascicoli 700 Milano, 718 Rovigo, 731 Persone allontanate dalla zona di guerra. Quanto alle date, la maggior parte delle domande vanno da metà febbraio a marzo, ma sono documentate anche richieste più tardive. Alla vicenda accenna anche MONTELEONE, *La politica dei fuorusciti irredenti*, cit., pp. 174-176.

⁽⁶⁸⁾ ASMI, Prefettura, Gabinetto, I versamento, b. 586, f. Agitazione profughi, Prefetto Milano a DGPS, 13.6.1918.

Più moderato l'atteggiamento del Segretariato Generale per gli Affari Civili, che negando l'internamento per alcuni profughi coinvolti osservava:

Tale misura infatti – se adottata contro persone, come i suddetti fratelli (69), da ritenersi non pericolose, per l'umile condizione, la scarsa levatura mentale e la vita che conducono – non servirebbe che ad acuire lo scontento, il disagio i malintesi, onde tanto si son giovati, come si è visto, individui ligi all'Austria o addirittura emissari del Governo nemico per provocare tra i profughi irredenti, specie tra quelli della Valsugana, agitazioni, ora latenti ora palesi per ottenere il rimpatrio in Austria. È perciò sembrato opportuno sia al Governo che al Comando Supremo che, invece di insistere nell'adottare misure di rigore contro i profughi irredenti, si iniziasse e si svolgesse assiduamente tra essi una saggia opera di propaganda patriottica e di assistenza, dissipatrice di rancori e di equivoci e apportatrice, come si spera, di risultati a noi giovevoli (70).

Al di là delle motivazioni addotte dai profughi o di quelle individuate da chi indagò sul fenomeno, organi di polizia o membri delle organizzazioni irredente che fossero, l'episodio, a mio avviso, mette in rilievo una diversa concezione di patria, identificata non tanto nell'Impero o nel Regno, ma nel proprio paese o vallata, una sorta di *Heimat* dai confini ristretti, una «patria di valle» (71), che era stata abbandonata solo dietro costrizione – e chi aveva potuto vi era rimasto, magari in condizioni di estrema precarietà – e che si voleva ad ogni costo raggiungere nuovamente.

La seconda vicenda è in realtà un seguito di quella appena narrata. L'Associazione politica tra gli italiani irredenti (APII) – che raccoglieva per lo più esponenti dell'ala liberal-nazionale dello schieramento irredento e si era costituita nei primi mesi del 1918 (72) – progettò una serie di visite agli insediamenti dei profughi per indagare sull'origine delle domande di rimpatrio, ma soprattutto per contrastarle attraverso un'azione propagandistica. Per l'occasione si volle anche «promuovere fra profughi stessi una manifestazione di italianità, raccogliendo firme per un indirizzo da presentare a Sua Maestà il Re in occasione anniversario

(69) Il termine fratelli è riferito a Francesco Carraro e sua sorella Edvige, profughi di Villa Agnedo dimoranti a Monza, di cui era stato proposto l'internamento.

(70) ASMI, Prefettura, Gabinetto, I versamento, b. 586, f. Carraro Francesco, SGAC a Comando Corpo d'Armata di Milano, 7.9.1918.

(71) Tolgo l'espressione da RASERA, ZADRA, *Patrie lontane*, cit., pp. 340-343; v. anche il contributo di Quinto Antonelli in questo stesso volume.

(72) MONTELEONE, *La politica dei fuorusciti irredenti*, cit., pp. 120-134.

martirio Cesare Battisti», come recita una circolare del Ministero degli interni a sostegno dell'iniziativa ⁽⁷³⁾. Questa "conta" patriottica non ebbe però ovunque l'esito sperato e da più parti si segnalano i dinieghi dei profughi, che i membri dell'APII ascrivevano per lo più alle motivazioni già citate in precedenza: paura di eventuali ritorzioni austriache, influenza del clero sulla popolazione rurale, ignoranza e acquiescenza di quest'ultima al potere costituito ⁽⁷⁴⁾.

Queste, ed altre vicende minori che qui si omettono, attestano come i molti problemi della condizione dei profughi, e soprattutto la loro mancata soluzione, portarono ad un progressivo scollamento tra i profughi e lo Stato che li ospitava; al tempo stesso mettono in rilievo l'incapacità delle autorità di comprendere la particolare situazione delle popolazioni di frontiera, pretendendo spesso da loro comportamenti patriotticamente ineccepibili quanto difficilmente realizzabili. I profughi si trovarono quindi sottoposti a pressioni contrastanti, tra i legami con quella che rimaneva comunque la loro patria legale – e sotto le cui bandiere spesso combattevano i loro congiunti – e le richieste delle autorità italiane e degli ambienti irredentisti.

Il risultato di questa dicotomia è proprio l'atteggiamento di riservatezza e apparente indifferenza rilevata in molti rapporti sui profughi, ma anche in molti casi un senso di spaesamento, alimentato dalla recisione temporanea con le proprie radici e dall'incertezza sul proprio futuro.

Di questa condizione è testimonianza un episodio particolare – con cui voglio chiudere questo contributo – risalente al gennaio 1919, riferito in un rapporto della Questura di Milano al Prefetto del capoluogo lombardo:

Ore 12.10 di oggi in Galleria Vitt. Em. sconosciuto fermatosi presso negozio arte di Pasquale Vercese, viste esposte nell'interno una cartolina con la figura del Kaiser e generali germanici colla scritta: «I responsabili della Guerra» estrasse la rivoltella e esplose un colpo contro detta cartolina. Proiettile forò vetro arrecando danno all' esercente di £. 300.
Sconosciuto che aveva depresso per terra arma fu arrestato da Carabinieri e Guardie: disse chiamarsi Maccabruni Giuseppe fu Giuseppe e fu

⁽⁷³⁾ ASMI, Prefettura, Gabinetto, I versamento, b. 586, f. Associazione Politica fra italiani irredenti, Ministero interno a prefetti Regno, 22.6.1918.

⁽⁷⁴⁾ Alcuni esempi di segnalazioni di rifiuti a firmare la petizione in ACS, MI, DGPS, PG, Profughi e internati di guerra, b. 8, f. 673 Bologna, Prefetto Bologna a DGPS, 25.8.1918; ivi, f. 685 Cuneo, *Relazione sulla visita fatta ai profughi trentini nel Piemonte* (G. De Giorgio), s.d. ma luglio 1918.

Albina Michelon nato a Rovereto 18 Novembre 1896, qui abitante presso Colonia Trentina in Piazza D'Armi.

Ritiensi sia affetto da mania, sarà denunciato autorità Giudiziaria ⁽⁷⁵⁾.

L'interpretazione dell'accaduto non è univoca: non è chiaro se l'oggetto dell'indignazione di Maccabruni fosse il Kaiser o il "trattamento" cui il monarca era fatto segno; quello che appare certo, invece, è che lascia trapelare un senso di disorientamento, un disagio a lungo represso, che sono forse la cifra di lettura più adeguata per comprendere, al di là del caso particolare, la condizione esistenziale dei profughi.

⁽⁷⁵⁾ ASMI, Prefettura, Gabinetto, I versamento, b. 590, f. Maccabruni Giuseppe, Questura Milano a Prefetto Milano, 23.1.1919.